

Plinio il Vecchio

§ 1. Notizie biografiche

Plinio il Vecchio, nato a Como nel 23 d.C., è un autore profondamente coinvolto in un rapporto di sostegno nei confronti del potere politico. In effetti, presta servizio militare in Germania sotto l'impero di Claudio e assume incarichi di rilievo durante l'impero di Vespasiano: in veste di tribuno, partecipa infatti alla conquista della Giudea organizzata sotto il comando di Tito, figlio di Vespasiano, e in qualità di comandante della flotta navale è spinto a recarsi presso Capo Miseno per osservare l'eruzione del Vesuvio: mosso per prestare soccorso e per ammirare la grandiosità dell'evento, l'autore muore soffocato dai fumi dell'eruzione vulcanica nel 79 d.C. A raccontare la sua vicenda biografica è Plinio il Giovane, suo nipote, vissuto sotto l'impero di Traiano, in alcune epistole rivolte allo storiografo Tacito.

Sempre al nipote risale l'elenco delle sue opere, le quali sono incentrate sugli argomenti più disparati: oltre alla *Naturalis historia*, un'opera enciclopedica sulle scienze naturali¹, è annoverata anche un'opera sulla guerra germanica, i *Bella Germaniae*, in cui l'autore mette a frutto le sue osservazioni personali, avendovi partecipato in prima persona².

§ 2. La *Naturalis historia* e il sapere enciclopedico

L'opera di Plinio afferisce al filone della trattatistica enciclopedica con finalità scientifiche, utile come ricettacolo di informazioni affastellate per chiunque si approcci a una conoscenza scientifica. Dal piano dell'opera si nota come nella *Naturalis historia* confluiscono vari ambiti del sapere scientifico: gli argomenti al centro del libro II sono cosmologia e geografia fisica; dei libri III-VI la geografia; VII l'antropologia; VII-XI la zoologia; XII-XIX la botanica; XX-XXXII la medicina; XXXIII-XXXVII la metallurgia e la mineralogia, con ampi *excursus* sulla

storia dell'arte (vengono esposti i minerali necessari alla composizione di opere artistiche).

In particolare, l'autore si interroga in svariati passi sullo sviluppo tecnologico, ovvero sull'applicazione pratica, concreta delle conoscenze scientifiche acquisite su un piano teorico.

Nella *Praefatio* all'opera, l'autore si scusa con l'imperatore Tito per il fatto che il suo trattato non possa essere giudicato una «opera d'arte» a tutti gli effetti: infatti, a causa delle dimensioni immani della sua opera, non è possibile attuare i canoni di revisione stilistica e di perfezione formale; perciò, l'autore pecca nel *labor limae*, adoperando molto spesso uno stile confuso che abbonda di tecnicismi settoriali, ovvero un lessico speciale, tipico e afferente a specifiche discipline.

La lingua di Plinio è caratterizzata da un'essenzialità tecnologica e procede per ellissi o implicazioni: il lettore è chiamato a integrare le parti mancanti nel periodo. Frequenti sono le accumulazioni enumerative asindetice di termini afferenti al linguaggio tecnico, di significato molto simile tra loro, seppur con leggere differenze nelle loro accezioni in quanto attengono a diverse branche della disciplina scientifica: l'autore mostra la volontà di rendere nella loro accezione propria ogni termine animale e vegetale.

A discapito della revisione stilistica, l'autore attua tuttavia un accurato processo di riflessione scientifica e tecnologica: compila nozioni di vari ambiti scientifici, che vengono raccolti e rubricati nella sezione dedicata a ciascuna branca della disciplina. Tra queste, la più interessante è certamente la sezione adibita all'antropologia, nonché gli innumerevoli passi in cui riflette sul duplice volto del progresso. Da un lato, Plinio considera l'evoluzione in campo scientifico come fonte di serenità dell'uomo³; d'altra

¹ La cui *Praefatio* è dedicata a Tito, mostrando così un atteggiamento di connivenza nei confronti del potere politico.

² L'opera è incentrata su un argomento di particolare interesse per questo periodo: si pensi, ad esempio, alla *Germania* di Tacito.

³ Un analogo precedente può essere riscontrato nelle riflessioni lucreziane all'interno del *De rerum natura* e di Seneca nelle *Naturales quaestiones*.

parte, indagandolo in maniera più profonda, l'autore non può fare a meno di sottolineare le implicazioni morali del progresso nella società. L'avanzamento delle conoscenze in ambito tecnologico conduce la società a un'inevitabile involuzione da un punto di vista etico-morale.

Inoltre, vengono messe in discussione anche le cause che fanno scaturire il progresso: infatti, se è asservito a un miglioramento materialistico dell'esistenza, strumentalizzato a quello meramente economico e mosso da brama di lucro, il progresso muove da un principio sbagliato e pertanto porta a conseguenze negative. All'opposto si situa il progresso che muove da un disinteressato fine alla conoscenza.

Ad esempio, quando l'autore descrive il processo di estrazione dei minerali, si interroga sulle implicazioni negative (legate a una matrice del suo pensiero di fondo conservatrice) che un uso sregolato e teso al gretto soddisfacimento degli interessi economici, all'insegna dell'*avaritia* e oltrepassando il rispetto del limite imposto alla condizione umana dalla natura, possono scaturire dallo sfruttamento delle risorse naturali⁴.

Il conservatorismo e l'atteggiamento anti-progressistico di Plinio sono maggiormente spiegabili alla luce del contesto in cui l'autore opera: l'età flavia è infatti caratterizzata da tendenze conservatrici, in cui gli autori scelgono di conformarsi ai dettami del principato, rifacendosi al modello classico non in maniera antifrastica, bensì mediante una pedissequa imitazione, sotto l'egida del classicismo imperante e di una visione conservatrice della vita e della letteratura. Nell'età flavia è estremamente difficile trovare un'opera progressista, poiché ogni autore è legato al voler riprendere i modelli cristallizzati, assurgendoli a parametri assoluti di riferimento.

In seguito, è posta all'attenzione del lettore la questione del «limite» oltre il quale la curiosità umana non può spingersi, in quanto

determinati segreti della natura sono preclusi alla possibilità dell'uomo di violare la loro sacralità, secondo la convinzione che la natura possiede dei misteri che non possono essere penetrati dalla limitata e angusta mente umana.

Tuttavia, la parte che è più degna di nota è senza dubbio il libro VII, in cui l'autore mette in discussione l'antropocentrismo imperante nella *Weltanschauung* dell'epoca. In effetti, Plinio parte dalla constatazione che l'uomo sia la specie più importante, dal momento che l'essere umano, in funzione del quale la natura sembra aver creato ogni ente, rappresenta la specie più interessante, degna di una contemplazione non inferiore rispetto a quella rivolta agli esseri vegetali, che ha lo sguardo in grado di «*complectere universum*», di «abbracciare ogni cosa». Tuttavia, l'uomo, che pure dovrebbe essere al centro dell'universo, vive in una condizione svantaggiosa: in effetti, la natura – la quale non si sa se sia più un *parens* affettuoso o una *noverca* crudele – l'ha scagliato sulla terra *nudus*, privo di qualsiasi difesa; per ripararsi dal freddo o dal caldo, l'essere umano è costretto a procacciarsi dall'esterno i propri mezzi. Inoltre, un'altra testimonianza che corrobora la constatazione della precarietà della condizione umana è il fatto che l'uomo nasce piangendo, primo indizio della consapevolezza che la nascita presenti di per sé un male; l'uomo è destinato al pianto in quanto esso viene considerato come l'espressione del disagio di tipo fisico generato dal freddo: gli esseri umani non posseggono nulla che li protegga dal mondo esterno e nascono senza essere in grado di fare nulla. Mentre le altre specie nascono naturalmente predisposte a qualcosa, l'uomo ha bisogno dell'apprendimento per poter compiere qualsiasi azione: l'unica cosa che sembra essere in grado di fare in maniera spontanea è, paradossalmente, piangere. Infine, l'elemento più interessante da un punto di vista antropologico è l'assunto che il

⁴ L'autore veicola una propria idea del progresso scientifico e tecnologico, che non necessariamente collimano: la questione verte sul rapporto che intercorre tra scienza e etica, sulle applicazioni delle scienze

che confliggono con l'etica. L'anti-progressismo di matrice etico-morale, che considera il progresso negativo per la società e responsabile della sua involuzione, accomuna la visione di Plinio a quella di Leopardi.

genere umano sia l'unico a non provare rispetto nei confronti del proprio genere: mentre le altre specie animali coadiuvano la propria lotta contro generi avversi (i leoni inseguono le gazzelle, ma non combattono mai contro i leoni), la peculiarità dell'essere umano è la tendenza irrefrenabile a sopraffare e uccidere il proprio simile, a essere hobbesianamente un «*lupus*» per l'altro uomo.

Gli aspetti negativi che costellano la vita dell'uomo sono considerati da Plinio come la *saeva merces*, la «ricompensa dolorosa» che gli uomini sono costretti a pagare per il fatto che la natura abbia costituito tutto in sua funzione. Al dono della vita si affianca imperscrutabilmente la sofferenza inevitabile, che costituisce la ricompensa stabilita dalla natura.

Plinio il Vecchio è un autore trasversale, che può flettersi e declinarsi agevolmente in un discorso riguardante la natura (sia nella sua accezione denotativa, sia nel suo valore traslato di «indole umana»), il rapporto tra intellettuale e potere (bisogna rammentarsi che è annoverato tra gli autori che supportano le ideologie del principato) e il cambiamento (inteso in maniera antifrastica, in quanto Plinio si attiene a principi già codificati).

Quintiliano

§ 1. Notizie biografiche

In ambito di età flavia e della trattatistica, Quintiliano è uno degli autori più importanti, che lavora anche al servizio del potere; egli è infatti il primo intellettuale del mondo latino a rivestire il ruolo di insegnante ufficiale, detentore della prima cattedra statale finanziata dallo Stato. Viene insignito di tale ruolo prestigioso da Vespasiano, che gli offre la cattedra retribuita con un lauto e cospicuo stipendio, paragonabile a quello di un alto funzionario imperiale. L'imperatore, infatti, riconosce a Quintiliano e alla cultura in generale un ruolo importante per la futura classe dirigente di Roma.

Quintiliano comincia a lavorare come *magister* dopo una carriera come avvocato:

⁵ Il quale come tale inevitabilmente non può che perorare la causa repubblicana, in quanto vissuto

del resto, lo studio della retorica portava quasi inevitabilmente alla avvocatura. Una volta terminata la cattedra, Domiziano, figlio di Vespasiano, gli affida l'educazione dei suoi nipoti, che considerava alla stregua di futuri successori. Di conseguenza, mentre Vespasiano gli affida la preparazione della futura classe dirigente romana, Domiziano si serve della sua indiscutibile competenza pedagogica per l'educazione dei propri nipoti.

Le doti di Quintiliano sono riconosciute dalla dinastia flavia: egli, infatti, è asservito all'assolutismo imperiale, ma profondamente convinto della necessità che gli intellettuali collaborino con il potere politico.

§ 2. Il rapporto con Cicerone e lo stile

Quintiliano si iscrive appieno nella temperie del classicismo di età flavia in quanto ha come punto di riferimento un autore di età arcaica, Cicerone, che egli assurge a modello, prototipo di autore ideale, sia dal punto di vista stilistico, sia per l'idea della consequenzialità del rapporto che intercorre tra la filosofia e la retorica, ovvero per l'assunto che la filosofia debba essere asservita alla retorica.

A fronte delle posizioni marcatamente filo-repubblicane e liberali di Cicerone, e avendo preso in considerazione il clima ostile a qualsiasi forma di rivendicazione libertaria della prima età imperiale, viene spontaneo chiedersi se il riferirsi a un tale modello non potesse destare sospetto da parte della *élite* politica e se Quintiliano, nel fare ciò, potesse essere incorso in censure. È doveroso tuttavia considerare che Cicerone viene considerato da Quintiliano non tanto come uomo politico⁵, quanto più come maestro di stile e da un punto di vista della strutturazione dell'oratoria. Pur essendo stato strenuo difensore delle idee repubblicane, nell'età imperiale Cicerone non è visto da Quintiliano come un modello da demolire, ma come colui che considera fondamentali per la formazione dell'oratore non solo la preparazione e le competenze tecniche, ma anche le qualità umane e ideali. Inoltre, benché sia stato colui che ha traghettato la filosofia greca nel mondo latino,

nell'età della tarda Repubblica romana: non si tratta di un dissidente né di un oppositore al regime.

anche Cicerone, quando parla di retorica (come nel *De oratore* e nell'*Orator*) considera la filosofia subordinata alla retorica poiché onnipresente in essa.

Sono altri i filosofi che vengono cacciati da Domiziano e Vespasiano: intellettuali che mettevano in discussione l'assolutismo del potere imperiale. In effetti, il fatto di prendere come modello Cicerone significa anche enfatizzare il ruolo della retorica rispetto alla filosofia. Cicerone non è un modello da demolire, perché, nella dicotomia tra filosofia e retorica, parteggia senza dubbio per quest'ultima, e ciò lo rende uno strenuo alleato del potere imperiale nella lotta alla filosofia che minava alla base la legittimità del loro dominio.

Dunque, Quintiliano si pone sulla linea ciceroniano-isocratea che considera la filosofia come *ancilla oratoriae*, come una delle tante discipline che rientrano nel novero della retorica, le quali costituiscono il fondamento della preparazione dell'oratore: la filosofia si trova dunque confinata in una posizione di netta subordinazione rispetto alla retorica. La retorica è una disciplina onni-inclusiva, di cui la filosofia è parte integrante. Anche come guida dell'agire umano, è la retorica (e non la filosofia) che deve costituire il modello comportamentale cui riferirsi.

Come già evidenziato, Quintiliano rientra nel classicismo di età flavia perché un autore di età repubblicana viene considerato come modello di riferimento; il quale, a sua volta, si contrappone ai modelli stilistici vigenti nell'età contemporanea all'autore. Infatti, nel libro X dell'*Institutio oratoria*, l'autore si schiera contro lo stile di Seneca, contrapposto *tout court* a quello dell'Arpinate⁶, in quanto eccessivamente asiatico e appesantito da orpelli retorici, troppo criptico e oscuro. Lo stile di Quintiliano, nella concretezza, si configura come un adattamento del modello ciceroniano alla nuova temperie stilistica del tempo: infatti, per quanto strenuamente si opponga all'asianesimo eccessivo, nei propri scritti non è esente da influenze asiatiche, a tal

punto che è lecito affermare che la sua maniera di comporre è il risultato della conciliazione tra l'atticismo (che, poiché troppo essenziale, è da abborrire) e l'asianesimo esacerbato, fatto proprio da Seneca.

§ 3. L'*Institutio oratoria*

La sua opera principale è l'*Institutio oratoria*, un trattato retorico che di articola in dodici libri e dedicato a Marco Vitorio (non è un errore, si scrive proprio con una *t*) Marcello, un personaggio di primo piano nella politica di età flavia; tuttavia, l'autore approfondisce la questione della decadenza dell'oratoria in un'opera perduta, il *De causis corruptae eloquentiae*, in cui si interroga sulle molteplici cause che hanno condotto alla decadenza dell'oratoria. All'interno dell'opera di Quintiliano vengono riproposti nuclei tematici riscontrabili anche nelle opere di Cicerone, quali l'*Orator* e il *De oratore*, come la partizione dei generi oratori, le cinque fasi della composizione di un'orazione, le finalità dell'oratoria. L'*Institutio oratoria* è un libro che si incentra sia sulla retorica, sia sull'arte del *magister*, ovvero sulle qualità, sulle competenze didattiche che un buon precettore deve avere, sulla base dell'assunto per cui non ci può essere un retore ideale (del quale traccia un ritratto all'interno del libro) senza un maestro ideale che lo renda tale. Il trattato di Quintiliano potrebbe allora essere letto come uno *speculum oratoris/magistri*, poiché offre il prototipo, l'esemplificazione del percorso di studi adeguato che ogni bambino deve seguire per aspirare a diventare un retore ideale⁷. Tra gli argomenti che affronta vi è infatti anche la dialettica tra scuola pubblica e scuola privata: attraverso una struttura argomentativa rigorosa evidenzia i lati positivi e negativi di entrambe le opzioni scolastiche.

L'opera, nel suo complesso, si incentra sull'educazione del fanciullo dai primi anni di apprendimento fino all'età adulta. In particolare, i primi due libri si concentrano sul percorso di studi del bambino nei primi anni di vita, concentrandosi in particolar modo sul

⁶ Cicerone, nativo di Arpino.

⁷ Un analogo referente nella letteratura moderna può essere riscontrato nell'*Émile* di Rousseau.

passaggio dagli studi di grammatica a quelli di retorica vera e propria. In questa sede, l'autore mette in evidenza l'importanza di seguire alcune metodologie didattiche piuttosto che altre, sottolineando la necessità di offrire pause durante le lezioni, oppure di non operare punizioni corporali; in un certo senso, si propone di offrire delle linee guida sul percorso scolastico del bambino dai primi anni all'età adulta, dall'apprendimento delle prime nozioni grammaticali fino agli studi di retorica.

È tuttavia con il terzo libro che il focus si sposta sulla disciplina oratoria vera e propria. L'autore individua le tre funzioni della retorica – ovvero *movere*, «muovere alla commozione», *docere*, «insegnare», *delectare*, «dilettare» –, i tre generi dell'oratoria – giudiziario, epidittico-celebrativo e deliberativo – e le cinque fasi in cui si articola la composizione di un'orazione, dedicando a ciascuna fase uno o più libri.

I libri dal quarto al sesto sono tutti e tre dedicati alla prima fase della composizione, l'*inventio*, cioè il reperimento di argomenti da usare a supporto della tesi, ma che diventa anche il momento in cui si crea la struttura vera e propria dell'orazione.

Il settimo libro è interamente dedicato alla *dispositio*, ovvero la fase in cui, una volta reperiti gli argomenti da usare a supporto della tesi, si cerca di disporli nell'ordine giusto, operando in modo tale da elaborare una orazione coesa e coerente.

Sia il nono che il decimo libro sono dedicati all'*elocutio*: tuttavia, mentre il nono libro si incentra su tale fase in senso teorico, da un punto di vista più generale, il decimo libro costituisce un modello, una esemplificazione pratica di critica letteraria. In questa sede, Quintiliano passa in rassegna prosatori più o meno noti del mondo greco e latino, esprimendo un giudizio di valore su ciascuno di loro. È proprio in questo libro che vi è la demonizzazione dello stile di Seneca, ritenuto modello di un becero asianesimo, improntato all'eccesso estremo: lo stile

senecano, a detta di Quintiliano, non rientra nel modello stilistico ideale da perseguire.

L'undicesimo libro è dedicato alle ultime due fasi della composizione di un'orazione, ovvero la *memoria* – che riguarda la necessità di memorizzare le orazioni, in quanto dovevano essere declamate a memoria – e l'*actio*, la «teatralità» – dal momento che l'oratore doveva essere anche un attore, in quanto doveva coinvolgere emotivamente il pubblico e, per raggiungere tale obiettivo, doveva necessariamente avvalersi della gestualità e del linguaggio del corpo.

Infine, nel dodicesimo libro viene proposto il prototipo del maestro ideale, mettendo in evidenza le qualità che deve avere: tra esse si annovera una severità consistente, ferrea, ma mai accigliata; viene inoltre messo in evidenza il legame profondo che sussiste tra la figura del *parens* e quella del *magister*, dal momento che il precettore sembra subentrare al ruolo di genitore una volta che il figlio intraprende un percorso di studi: il *magister* svolge le funzioni di un genitore e, per questo motivo, deve essere esemplare non solo nella trasmissione di contenuti, bensì deve anche incarnare i valori a cui gli studenti devono conformarsi⁸.

§ 4. Punti fondamentali del pensiero quintiliano

Occorre ora mettere in evidenza alcuni punti salienti dell'opera di Quintiliano.

Innanzitutto, uno dei concetti fondamentali è l'idea del *vir bonus dicendi peritus*, seguito dalla questione sulla corruzione dell'oratoria. Quintiliano riprende il concetto ciceroniano e di Catone il Censore del *vir bonus*, ma è pur vero che queste idee sono trasposte di fatto in un contesto totalmente mutato dal punto di vista del contesto storico-politico, che non è più quello della *res publica*, bensì quello del principato: non ci si confronta più con il Senato, con un'assemblea, ma ci si interfaccia con il potere assoluto dell'imperatore che deve essere solo assecondato, né può essere combattuto e persuaso così come si può fare con un'assemblea di senatori. Inevitabilmente, lo scopo e la funzione dell'oratoria e

⁸ In un certo senso, sembra ritornare l'idea di Catone – che sarebbe stata destinata a ritornare anche nel pensiero dell'Arpinate – di un *vir bonus dicendi*

peritus, un uomo in cui la facondia e l'abilità retorica non possono prescindere dall'incrollabilità dei suoi principi morali.

dell'arte retorica sono cambiati, allo stesso modo in cui è mutato il ruolo del retore e del *vir bonus dicendi peritus*.

Vediamo ora quali, secondo Quintiliano, sono le cause della corruzione dell'eloquenza. Anche se Quintiliano aveva dedicato a questa tematica un'opera autonoma, il problema della decadenza della retorica viene ripreso diffusamente nell'*Institutio oratoria* e costituisce un vero e proprio *Leitmotiv* che attraversa pervasivamente tutta la letteratura di età imperiale: oltre ai tre autori che hanno affrontato in maniera aperta il problema (Tacito, che vi avrebbe dedicato il *Dialogus de oratoribus*, Petronio nel suo *Satyricon* e Quintiliano), la tematica viene toccata in maniera trasversale dagli autori di questo periodo – in pratica, se non teoricamente. In un certo senso, la posizione di Quintiliano si avvicina a quella che Petronio avrebbe espresso nel *Satyricon* attraverso la figura del retore Agamennone: secondo Quintiliano, infatti, la decadenza dell'oratoria è motivabile alla luce di ragioni di ordine morale, in quanto è dovuta principalmente alla degenerazione dei costumi, da imputare non solo alle famiglie, ma anche alla impreparazione dei maestri. In ogni caso, il processo degenerativo riguarda l'ambito morale e culturale: i maestri di oratoria, infatti, non sembrano essere più all'altezza del loro compito e, più in generale, vi è un problema di sbracamento generale dell'istruzione, a tal punto che non vi sono più i *boni magistri* di una volta e conseguentemente – poiché un buon retore non può esservi senza un buon precettore alle spalle – gli oratori di un tempo, contribuendo al decadimento del genere letterario. A ciò va aggiunto il fatto che la retorica si sia rintanata all'interno delle aule di declamazione ed è diventata lo strumento di esercitazioni dialettiche fine a se stesse, in cui bisogna fare sfoggio delle proprie abilità retoriche in discorsi privi di contenuto, dove si discetta sul nulla. D'altra parte, la critica sulla vacuità delle declamazioni costituisce una questione che anche Persio avrebbe affrontato nelle sue

Satire e che caratterizza la riflessione di questo periodo.

È pur vero che nell'opera di Quintiliano è assente qualsiasi tipo di riferimento al mutato contesto storico-politico, che pure ha un peso significativo sulla evoluzione dei generi letterari. È come se l'autore non volesse vedere la realtà politica per quella che è, come se non volesse rendersi conto che il retore di questo periodo può sostenere, ma non contrastare in alcun modo l'idea del *princeps*. Di fatto, Quintiliano parla come se il contesto politico non fosse mutato rispetto all'età repubblicana e ci fosse ancora un'assemblea senatoriale che ha peso e ripercussione sulle decisioni del *princeps*. In particolare, il *vir bonus* cui l'autore fa riferimento è di fatto il collaboratore dell'imperatore, colui che accetta di asservirsi e collaborare al potere politico, di essere funzionario e burocrate del *princeps*. Secondo la sua opinione, il *vir bonus* è sì un uomo dotato di integrità morale e onestà, ma è anche capace di sacrificare il bene personale e collettivo, assumendosi l'onere di lavorare fianco a fianco al potere assoluto, in un'ottica di collaborazione con il principato.

Da parte dell'autore vi è dunque una sorta di miopia nel non voler vedere che il contesto storico-politico è nettamente diverso rispetto a quello in cui operava Cicerone e, di conseguenza, inevitabilmente il genere oratorio è destinato a una metamorfosi e a un cambiamento – al di là del fatto che possano essere subentrati altri fattori che concorrono al decadimento del genere stesso⁹.

Un altro problema decisamente attuale che Quintiliano affronta è il conflitto tra scuola pubblica e scuola privata, che scaturisce anche dalla sua esperienza biografica: egli stesso fu infatti sia precettore privato presso Domiziano sia *magister publicus*. Benché le due tesi siano entrambe argomentate abilmente, si comprende che Quintiliano abbia una propensione nei confronti della scuola pubblica rispetto a quella privata. L'argomentazione è sempre incentrata sul

⁹ Si tratta di un discorso che avrebbe fatto Tacito nel suo *Dialogus de oratoribus*: egli avrebbe identificato

come causa primaria, condizione fondamentale dell'evoluzione dell'oratoria il mutato contesto storico.

focus della degenerazione dei costumi¹⁰: per Quintiliano, i costumi non si corrompono laddove il bambino si trova a condividere l'educazione con altri; al contrario, secondo l'autore i costumi si corrompono a casa, perché è proprio là che il bambino è educato a valori che di fatto sono disvalori ed è abituato a mollezze, effemminatezze e sregolatezze. Per corroborare la sua tesi, Quintiliano adduce come esempio quello di un bambino che dice una parolaccia e i genitori, anziché sgridarlo, sembrano spostare favorevolmente l'attenzione su di lui, in un atteggiamento di compiacimento di un'azione che di fatto sarebbe da biasimare e da catechizzare. Di conseguenza, a chi perora la causa della scuola pubblica come catalizzatrice del deterioramento dell'integrità morale, l'autore risponde che i costumi si corrompono anche a casa, non solo perché finanche i genitori sono modelli di corruzione, ma anche per il fatto che persino il precettore privato può non essere integro, ma guidare al decadimento e non al perfezionamento morale.

I bambini, dunque, respirano fin dall'infanzia l'aria corrotta della degenerazione dei tempi: il che è una delle ragioni che concorrono alla corruzione della retorica.

¹⁰ Quello della critica alla degenerazione dei costumi rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* che costituisce il filone tematico che attraversa tutta la

produzione di età imperiale, in particolar modo il genere della Satira.